

## BRESSON - D'ESSAI 2018-19

Venerdì 8 febbraio 2019

Inizio proiezione ore 21

***“Tutti gli uomini nascono dentro al fango, ma solo alcuni riescono a guardare le stelle”.***

**Ben in *La stanza delle meraviglie***

### **La stanza delle meraviglie (Wonderstruck)**

di Todd Haynes con Julianne Moore, Oakes Fegley, Millicent Simmonds, Jaden Michael

USA 2017, 120'



1977, Minnesota. Il dodicenne Ben è preda di un incubo ricorrente in cui viene inseguito da un branco di lupi. Una notte, cercando tra gli oggetti della madre, trova il vecchio catalogo di una mostra newyorkese sulle origini dei musei: i cosiddetti gabinetti delle meraviglie. C'è anche un biglietto, dentro, con l'indicazione di una libreria. E poi c'è un fulmine, che entra dal cavo del telefono e cambia la vita di Ben. 1927, New Jersey. Rose è una ragazzina che vive sola con il padre, isolata per via della sua sordità. La anima una grande passione per un'attrice, una diva del muto, di cui colleziona

ogni notizia. Ben e Rose, a distanza di tempo, compieranno lo stesso avventuroso viaggio attraverso New York, guidati dal comune bisogno di conoscere il loro posto nel mondo.

L'opera grafico-letteraria di Brian Selznick nasce, nel caso di *Hugo Cabret* come in questo, intrisa di cinema, come fulminata in origine dalla meraviglia del suo dispositivo e percorsa interamente dalla scia elettrica di tale scossa. Per questo è giusto e necessario che siano dei registi cinefili a gestire il passaggio delle sue storie dalla carta allo schermo, loro approdo naturale.

Haynes giura fedeltà al romanzo, arruolando lo stesso Selznick come sceneggiatore, e lavora al servizio del racconto, illuminandone le pieghe del senso, costruendo corrispondenze e rimandi, visivi primi di tutto, che vanno oltre il libro e il film e guardano indietro, ai suoi esordi di regista(...)definendo un museo come un luogo in cui gli oggetti vengono disposti in mostra in modo da raccontare una bellissima storia, Selznick offre simultaneamente una definizione di "film", accentuando in essa il ruolo del montaggio, che in *Wonderstruck* è una pietra angolare dell'insieme (l'altra, naturalmente, è la musica).

Si potrebbe discorrere per ore delle suggestioni fornite dal film, della ripresa dei topoi melodrammatici della condizioni di orfano e dell'agnizione, o della sua costruzione del film nelle forme dell'omaggio ma anche della rivisitazione contemporanea, fortemente creativa, del cinema muto: la ricchezza di *Wonderstruck* è tale da superare lo spazio di un armadio, di una stanza, di sicuro di una recensione. La visione, d'altronde, richiede anche un po' di pazienza (...) perché gli elementi del racconto, per tornare, hanno bisogno del loro tempo e di seguire il loro percorso, ma l'esperienza è così appassionante che si vorrebbe che le luci non si accendessero mai. Si vorrebbe restare al buio, dentro al museo, con Ben e Jamie e Rose.

**Marianna Cappi – Mymovies**

Tratto dall'omonimo graphic novel di Brian Selznick (che firma anche la sceneggiatura), il film traduce la diversità letteraria tra pagine scritte e disegnate (tipiche dell'autore, cui si deve anche 'La straordinaria invenzione di Hugo Cabret', filmato da Scorsese), alternando il bianco e nero muto per le scene nel 1927 e il colore parlato per quelle nel 1977. Che naturalmente a un certo momento troveranno il modo di intrecciarsi. Intanto vale la pena sottolineare come questa apparente storia per bambini - 'spielberghiana' verrebbe da dire - non tradisca le ambizioni autoriali di Todd Haynes: anche qui si parla di amori infelici (e in parte impossibili), si ritrova la stessa maniacale precisione nelle ricostruzioni d'ambiente (Ed Lachman ha fatto miracoli nel ritrovare i colori degli anni 70), la stessa ambizione di usare il passato per parlare del presente e di distruggere la piatta logica narrativa. Con in più un omaggio al cinema come abilità artigianale, capace di affascinare senza far ricorso alla tecnologia digitale, risposta nemmeno tanto mascherata a chi si ostina a pensare solo a un cinema fatto di effetti speciali.

**Paolo Mereghetti - Corriere della Sera**

Una favola sospesa tra due epoche, un'avventura che celebra il coraggio dei più piccoli, un omaggio al grande schermo e alle sue infinite possibilità espressive. Con *Wonderstruck* (...) Todd Haynes (...) si lancia in una serie di pericolosi salti mortali. Il primo è nell'intreccio di due film, uno in bianco e nero e senza parole, ambientato nella New York del 1927, l'altro, movimentato e colorato, nel cuore della Grande mela Anni 70. Il secondo è nel dirigere tre attori bambini, Oakes Fegley (Ben), Jaden Michael (Jamie) e la piccola sordomuta Millicent Simmonds (Rose), scelta dopo lunghe ricerche. Il terzo nel trasformare in immagini un racconto illustrato, nato dalla fantasia rigogliosa di Brian Selznick, autore anche di 'Hugo Cabret', da cui l'opera di Scorsese. Le sfide, insomma, erano tante e l'impressione è che *Wonderstruck* le abbia vinte tutte, tenendo insieme il genio creativo del regista con la forza dei sentimenti, la raffinatezza della ricerca visuale con la carica emotiva di una storia basata su abbandoni e ritrovamenti familiari. Qualcuno ha già accusato Haynes di scelta «mainstream», in favore del grande pubblico, ma il bello di *Wonderstruck* è proprio in questo, un film caldo e affettuoso in una cornice di assoluta perfezione formale.

**Fulvia Caprara - La Stampa**

Tra un mondo e l'altro, che si alternano continuamente, Haynes - aiutato anche dal compositore Carter Burwell, ma soprattutto da un intelligentissimo uso del silenzio che circonda i due protagonisti - crea un sistema di piccoli echi, richiami, dissonanze. Le avventure dei due bambini - nella città estranea e piena di sorprese che ricordano quella del Richie Andrusco in *The Little Fugitive*, di Morris

Engel e Ruth Orkin, uno dei grandi film su New York, che chiaramente il regista conosce benissimo. (...) Haynes si diverte con la musica dei Seventies che aveva già celebrato in *Velvet Goldmine*. 'Space Oddity' ritorna nei credit finali, ma cantata da un coro di bambini canadesi degli anni Settanta. E questa celebrazione del sapere inteso come gusto per la meraviglia, la scoperta, il viaggio della fantasia - o, secondo Wilde, il dono di saper guardare alle stelle - finisce in un altro luogo iconico della città, dedicato allo stesso sogno.

#### **Giulia D'Agnolo Vallan - Il Manifesto**

(... Due storie parallele ambientate in periodi storici diversi - la prima negli anni Settanta, la seconda negli anni Venti, girata in bianco e nero, come fosse un film muto di Vidor o Murnau - destinate a incrociarsi in maniera inaspettata e rocambolesca. Prodotto da Amazon, il film interpretato tra gli altri da Julianne Moore, Michelle Williams e la piccola Millicent Simmonds (...) è un omaggio al cinema delle origini capace di restituire anche tutta la complessità del mondo infantile e la densità di quello silenzioso.

**Alessandra De Luca – Avvenire**

Con un riuscito stratagemma si ricrea la differenza sensoriale del libro di Selznick: in quel caso immagini e parole, in questo un bianco e nero senza dialoghi e un colore con sonoro. Parlando di valori formali, sorprende ancora una volta lo splendido lavoro di Haynes e dei suoi collaboratori, su tutti il direttore della fotografia Ed Lachman e i costumi di Sandy Powell, nel ricreare lo spirito di un intero decennio. Dopo gli anni cinquanta di *Carol*, è la contrapposizione fra il dinamismo degli anni venti precedenti alla grande depressione e la disillusione dei settanta che *Wonderstruck* mette in scena.

L'amore per il cinema del passato permette a Haynes di regalare una delizia agli spettatori: un viaggio cinefilo in atmosfere e immaginari, creando un'ulteriore stratificazione in un'avventura tanto complessa narrativamente quanto soddisfacente nel suo disvelamento conclusivo; un giallo in cui non conta chi è l'assassino, ma cosa lega due storie apparentemente così diverse. In comune ci sono due ragazzi che vivono in quattro mura con la voglia di sfondarle, di scoprire cosa c'è nel mondo, addirittura nello spazio, sperimentando con le mani e la fantasia, costruendo oggetti dal valore simbolico e affettivo.

Tutto converge verso New York, inesauribile riserva di immaginario, seduttrice e traditrice di ogni sogno degli adulti, costringendo i ragazzi ad avventurarsi da quelle parti per sciogliere nodi irrisolti. *Wonderstruck* porta avanti con rigore la sua scelta di farci affezionare ai protagonisti senza quasi l'ausilio dei dialoghi, con un lavoro sorprendente sul sonoro e la musica, stordendoci con una continua variazione sensoriale, chiudendoci in interni dalle ombre lunghe, ma vincendo la sfida di portarci avanti emotivamente grazie al senso più difficile da trasmettere: il tatto. Una matita che disegna su un foglio per non dimenticare l'attrice dei propri sogni, le punte delle dita che rimangono sporche di colla e appiccicose, o uno splendido viaggio nello skyline newyorkese andandone letteralmente a scopercchiare i ricordi e i segreti più nascosti, ma intimi.

**Mauro Donzelli – Comingsoon**

La matita su un foglio bianco, la colla che lascia le mani appiccicose quando si sfoglia un quaderno di ritagli di giornale, il mistero di polaroid sbiadite che catturano istanti di vita quotidiana, l'irregolarità di un modello di New York che nasconde più segreti di quanto non si pensi: una storia è fatta di piccoli dettagli che evocano ricordi, emozioni, sensazioni, che, uniti l'uno con l'altro, compongono un viaggio, come il segno di pennarello su una mappa geografica.(...)

Partendo dal romanzo di Brian Selznick (...) *La stanza delle meraviglie*, (...) Todd Haynes torna a giocare con tempo e spazio, alternando la storia di due dodicenni, Rose e Ben, vissuti rispettivamente nel 1927 e nel 1977, che apparentemente non hanno nulla in comune, se non un problema di udito e soprattutto una famiglia difficile(...)Per non rimanere confinati in quattro mura isolati dal mondo, entrambi si fanno coraggio e si gettano tra "gli udenti", cercando di ritrovare se stessi e i propri genitori a New York, città delle possibilità per eccellenza, capace di farti sognare e allo stesso tempo di essere crudele.(...)

Alternano bianco e nero e colori, musica classica e brani rock di culto anni '70 (su tutti *Space Oddity* di David Bowie, usata ossessivamente quasi come un battito cardiaco, che scandisce le emozioni di Ben), Haynes delinea la sua prima favola, cercando di avvicinare il mondo dei giovanissimi a quello degli adulti, rappresentati da una Julianne Moore splendida, che ha il doppio ruolo di madre e nonna, riuscendo a essere comunicativa senza parlare, raccontando un intero universo con un semplice sguardo.(...)

La storia intrecciata dei piccoli Rose e Ben è un viaggio sensoriale attraverso i demoni dell'adolescenza, in cui i giovani protagonisti esplorano il mondo dovendo scontare il peso di avere un pezzo mancante, i propri genitori, simboleggiato dalla perdita dell'udito. Quando siamo senza radici, senza il supporto di una famiglia e privi della consapevolezza che là fuori esiste qualcuno che, a prescindere da tutto, ci ama e ci sostiene, è come avere un organo o un senso in meno: in questo caso è l'udito, stratagemma



attraverso cui Haynes ci proietta in un mondo alternativo, visto con gli occhi di chi vive la realtà filtrandola in modo differente. Il senso di appartenenza inappagato dei protagonisti è trasmesso con un ammirevole gioco di immagini e montaggio sonoro, in cui la musica sparata a tutto volume e l'assenza di suoni rispecchiano il mondo interiore di Rose e Ben, che alterna ricordi a sogni, passato e presente, in un percorso doloroso e allo stesso tempo necessario per crescere e trovare il proprio posto nell'universo. (...)

Nel confronto tra vecchie e nuove generazioni, epoche lontane, gli eleganti anni '20 e gli psichedelici '70, *La stanza delle meraviglie* racconta di come la vita sia formata dai legami che stabiliamo con gli altri, che siano parenti, amici o sconosciuti. Protagonista silenziosa e allo stesso tempo assordante una New York magnifica, che muta aspetto ma non cambia il suo cuore, scrigno di esistenze

uniche e difficili, commoventi e bizzarre: quando Ben e Rose trovano le loro radici, è la stessa città a unirli e abbracciarli, a testimonianza di un legame universale e indissolubile, quello che si instaura con chi risuona alla nostra stessa frequenza, senza bisogno di sentire con le orecchie, ma accogliendoci con coraggio nel suo nucleo emotivo più morbido e indifeso, che non ha bisogno di parole per dirci che siamo finalmente a casa.

**Valentina Ariete – Movieplayer**

